

ESTERI E GEOPOLITICA

## LA RIBELLIONE DI PRIGOZHIN: COSA STA SUCCEDENDO IN RUSSIA

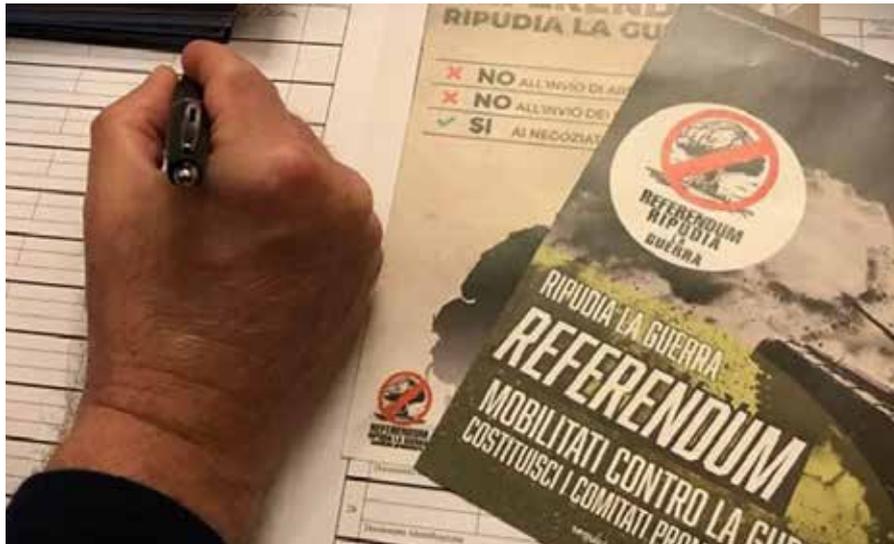
di Giorgia Audiello

**È** in corso da ieri un tentativo di ammutinamento armato da parte dell'“oligarca”, nonché capo e fondatore della compagnia militare privata russa Wagner PMC, Evgenij Prigozhin: dopo avere accusato i vertici della Difesa russa – e in particolare il ministro della Difesa Shoju – di aver colpito le unità della Wagner con attacchi aerei, ha chiesto ai suoi sostenitori di insorgere contro il governo nazionale, secondo quanto riferito dall'agenzia russa Tass. Attualmente, Prigozhin si trova nella città di Rostov, sul Don: la città è occupata dalle forze del gruppo paramilitare e l'oligarca mercenario ha annunciato l'intenzione di marciare su Mosca fino a quando Shoju e Gerasimov – quest'ultimo Capo di stato maggiore generale delle Forze armate russe e comandante dell'operazione in Ucraina – non si presenteranno al quartier generale del distretto militare meridionale. La compagnia privata ha dichiarato di avere il controllo di diversi siti militari della città, compreso l'ufficio del ministero della Difesa e un aeroporto. Sembrerebbe di trovarsi di fronte, dunque, ad un tentativo di colpo di Stato, tanto che l'ufficio stampa del Servizio di sicurezza federale russo (FSB) ha...

a pagina 5

## REFERENDUM ARMI ALL'UCRAINA: I PROMOTORI SFIDANO LA CENSURA CON LO SCIOPERO DELLA FAME

di Roberto Demaio



**È** iniziato l'ultimo mese per la raccolta firme per il referendum contro l'invio delle armi in Ucraina, deciso con la legge 185 del 2022 firmata dal governo Draghi. La campagna, iniziata il 21 aprile scorso, ha l'obiettivo di raccogliere a livello nazionale almeno 500 mila firme e la scadenza è fissata al prossimo 21 luglio. Ma, secondo quanto dichiarato dagli organizzatori a L'Indipendente, mancano ancora circa la metà delle firme necessarie, quindi è necessario un rapido cambio di passo per evitare che il traguardo non sia raggiunto. Una sfida che si scontra con la totale assenza di informazione sui media mainstream, una «censura»

secondo il comitato promotore, che ha spinto alcuni attivisti a lanciare uno sciopero della fame per provare a forzare i media a parlare del tema.

Lo sciopero della fame è stato indetto dal professore Davide Tutino, a cui si sono unite le associazioni Resistenza Radicale e Vita, le quali hanno iniziato un “digiuno a staffetta”. Il referendum abrogativo è stato presentato dal Comitato referendario Generazioni Future, capitanato dal giurista Ugo Mattei. Se il risultato sarà raggiunto, la Corte di Cassazione valuterà la conformità alla legge delle richieste di referendum...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

## ANCHE IN FRANCIA ESPLODE LA LOTTA NO TAV: MIGLIAIA IN CORTEO, LA POLIZIA FA OLTRE 50 FERITI

di Stefano Baudino

**I**eri, nella valle della Maurienne, nella Savoia francese, migliaia di militanti...

a pagina 9

SCIENZA E SALUTE

## SONO STATI CREATI I PRIMI EMBRIONI UMANI OTTENUTI DA CELLULE STAMINALI

di Roberto Demaio

**U**n gruppo di scienziati del Regno Unito ha ottenuto “embrioni umani sintetici” a partire da cellule staminali...

a pagina 14

## Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

# INDICE

Referendum armi all'Ucraina: i promotori sfidano la censura con lo sciopero della fame (Pag.1)

Al ministero dell'Economia ora piace il MES, il governo Meloni tentenna (Pag.3)

Le esercitazioni militari devastano la Sardegna: cinque generali andranno a processo (Pag.3)

Crosetto: avanti tutta con le esercitazioni NATO in Sardegna, nonostante i danni ambientali (Pag.4)

Stella Assange: "l'ultima speranza per Julian è la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo" (Pag.5)

La ribellione di Prigozhin: cosa sta succedendo in Russia (Pag.5)

Ucraina: la controffensiva delude, e ora? La Polonia spinge per entrare in guerra (Pag.6)

Gli USA volano a Pechino: si riapre il canale della diplomazia tra le superpotenze (Pag.7)

Quali sono i Paesi con più armi nucleari pronte all'uso? (Pag.8)

Anche in Francia esplode la lotta NO TAV: migliaia in corteo, la polizia fa oltre 50 feriti (Pag.9)

A Messina è tornata la lotta contro il Ponte sullo Stretto (Pag.10)

La lotta del Friuli contro la nuova mega acciaieria di San Giorgio di Nogaro (Pag.10)

La Svizzera ha approvato la tassa minima per le multinazionali (Pag.11)

La strage silenziosa: in Italia 264 morti sul lavoro in quattro mesi (Pag.12)

Legge sul ripristino della natura: accordo al ribasso in UE, l'Italia vota contro (Pag.13)

Pesticidi, l'agenzia per la protezione ambientale USA finisce in tribunale (Pag.14)

Sono stati creati i primi embrioni umani ottenuti da cellule staminali (Pag.14)

Il contrario di perdere. Trovare o vincere? (Pag.15)

*continua da pagina 1*

...ricevute, poi la palla passerà alla Corte Costituzionale, che si pronuncerà sull'ammissibilità dei quesiti ricevuti.

Il referendum mira a cancellare le attuali basi giuridiche del trasferimento di armi in Ucraina, escludere le strutture private da alcuni piani sanitari territoriali, porre fine al conflitto di interessi nell'allocazione dei fondi pubblici per la sanità e togliere all'Esecutivo il potere di derogare il divieto di esportazioni di armi ai Paesi coinvolti nei conflitti. Per firmare la proposta di referendum abrogativo tutti i cittadini votanti possono sottoscrivere la richiesta agli uffici elettorali dei comuni di residenza, dove troveranno i moduli vidimati per la firma, presso i banchetti il cui calendario è consultabile a questa pagina oppure online.

Il referendum abrogativo è stato presentato dal Comitato referendario Generazioni Future, capitanato dal giurista Ugo Mattei. Tuttavia, sulle principali fonti d'informazione la questione dei referendum è quasi del tutto assente. L'Indipendente ha così contattato Mattei, il quale ha dichiarato: «Il numero di firme sta crescendo ma purtroppo siamo ancora indietro, è necessario un cambio di passo in quest'ultimo mese. Le nostre proiezioni dicono che siamo circa a metà. Tuttavia, per fortuna si stanno mobilitando molte nuove realtà che fanno sperare che raggiungere il risultato è possibile. Purtroppo la campagna non ha avuto l'impatto mediatico che avrebbe dovuto. Moltissime persone non sanno neanche dell'esistenza della raccolta firme. Basta pensare che anche lo sciopero della fame del prof. Tutino è stato inspiegabilmente ignorato. Tuttavia, non dobbiamo abbatterci e dobbiamo continuare a diffondere l'iniziativa. Il referendum è fondamentale: è un modo per la cittadinanza di dichiararsi fedele alla propria Costituzione, la quale ripudia la guerra. Per un cittadino mostrare la propria coerenza con la Costituzione attraverso un atto concreto, quale la firma della proposta referendaria, è un impegno civico e morale».

L'Indipendente ha contattato anche il prof. Davide Tutino, in sciopero della

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Roberto Demaio,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Simone Valeri,

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

fame da più di 20 giorni, che ha dichiarato: «Sono in sciopero dal 2 giugno. L'iniziativa è nata dal silenzio totale sul referendum. Purtroppo i cittadini non vengono messi in condizione di conoscere per deliberare. I referendum sono una sorta di elezione ma le elezioni devono essere conosciute. Al diritto di chiedere il referendum corrisponde un dovere istituzionale dei mezzi d'informazione. Sembra quasi che sia vietato conoscere che esista la possibilità di essere a favore della pace. Per questo motivo ho chiesto al mio corpo di essere clessidra del tempo che ci rimane per firmare e uscire dalla guerra. Bisogna firmare per ripristinare il diritto costituzionale, il quale ci vieta direttamente l'impegno in qualunque guerra. Questo conflitto è dannoso per tutti, per l'Ucraina, la Russia, l'Italia e l'Europa».

Oltre allo sciopero della fame del prof. Tutino, tra gli attivisti di Resistenza Radicale e Vita è iniziato un "digiuno a staffetta". Nel comunicato di Vita si legge: «Decidiamo di essere strumenti di pace: sarà il nostro corpo che metteremo di fronte a questo silenzio, sarà il nostro corpo che metteremo di fronte alla storia». Nel comunicato di Resistenza Radicale si legge: «Piatto vuoto perché abbiamo fame di diritti, di legalità e di pace!».

## ATTUALITÀ



### AL MINISTERO DELL'ECONOMIA ORA PIACE IL MES, IL GOVERNO MELONI TENTENNA

di Salvatore Toscano

**D**al Ministero dell'Economia e delle Finanze fanno sapere che la ratifica alla riforma del MES non produrrebbe "nuovi o maggiori oneri", che non si intravede "un peggioramento

del rischio" ed anzi, che addirittura la ratifica potrebbe "portare a un miglioramento del rating dell'Italia" sui mercati internazionali. È praticamente entusiastico il parere "tecnico" trasmesso alla commissione Esteri della Camera dal ministro Giancarlo Giorgetti, che ha gelato il suo partito: la Lega. La corrente maggioritaria del Carroccio si oppone infatti alla riforma del Meccanismo europeo di stabilità (MES), la cui entrata in vigore dipende esclusivamente dall'Italia, rimasto l'unico Paese dell'Unione a non aver ratificato il testo. Giorgia Meloni per ora non si pronuncia, avendo già specificato che l'approvazione dipende dal Parlamento e non dal governo, una mossa che pare più che altro volta a non far ricadere su di lei - che all'opposizione aveva sempre tuonato contro il MES - la responsabilità di una possibile approvazione. Per ora, alla Camera, Fratelli d'Italia si limita a guadagnare tempo, rinviando la votazione. Nel frattempo proseguono le trattative tra Roma e Bruxelles per ottenere qualcosa in cambio. Diverse le partite che si stanno giocando sul fronte economico, come il nuovo Patto di stabilità o le modifiche al PNRR: tavoli su cui si potrebbe trovare un compromesso politico capace di far digerire alla maggioranza di governo la ratifica del Meccanismo europeo di stabilità e delle sue pesanti condizionalità.

Le forze politiche contrarie alla ratifica del "Fondo salvastati" fanno leva sulle insidie riguardanti le condizioni stringenti a cui andrebbero incontro i Paesi membri in caso di difficoltà finanziarie, tanto da giudicarle una sorta di commissariamento mascherato. La concessione dei fondi sarà sotto forma di prestiti per la cosiddetta linea «a condizionalità rafforzata» che prevede un programma di aggiustamento macroeconomico, specificato in un apposito memorandum. Il parere del Ministero dell'Economia e delle Finanze ha «la firma di un tecnico che fa un altro mestiere ma la politica dice che il MES non si ratifica. La posizione della Lega è sempre stata chiara: non serve quindi, noi rimaniamo nella posizione contraria alla ratifica del MES», ha dichiarato il vicesegretario Davide Crippa.

In Commissione Esteri si doveva decidere quale tra i due (PD e Terzo Polo) disegni di legge a favore della ratifica del MES portare in Aula il prossimo 30 giugno. Tuttavia, a seguito della lettera di Giorgetti, il governo si è preso un giorno di riflessione, aggiornando la Commissione. «Sulla base di riscontri avuti da analisti e operatori di mercato, è possibile che la riforma del MES, nella misura in cui venga percepita come un segnale di rafforzamento della coesione europea, porti ad una migliore valutazione del merito di credito degli Stati membri aderenti, con un effetto più pronunciato per quelli a più elevato debito come l'Italia», si legge nella lettera inviata dal MEF. Su quest'ultimo effetto si sono levate più voci, che hanno criticato le promesse su un fumoso miglioramento del rating per il nostro Paese, dunque una rivalutazione dell'affidabilità dei suoi titoli. Ciò che è certo è «la remunerazione del capitale versato per gli Stati membri azionisti» (Italia compresa), che guadagnerebbero grazie ai tassi pagati dai Paesi debitori, in ossequio al classico spirito di solidarietà europeo di fronte alle crisi.

### LE ESERCITAZIONI MILITARI DEVASTANO LA SARDEGNA: CINQUE GENERALI ANDRANNO A PROCESSO

di Stefano Baudino

**C**inque generali, tutti ex Capi di Stato maggiore, sono stati rinviati a giudizio dal Gup di Cagliari, Giuseppe Pintori, con l'accusa di disastro colposo per gli effetti di anni di esercitazioni militari (Nato e italiane) nel poligono militare di Teulada. Disattese, dunque, le richieste della Procura, che aveva sollecitato per gli imputati il non luogo a procedere. Già lo scorso anno il pm aveva chiesto l'archiviazione, ma gip Alessandra Tedde la respinse e ordinò l'imputazione coatta. Il dibattimento si aprirà ufficialmente il 25 gennaio 2024 davanti al secondo collegio penale del tribunale di Cagliari.

A rispondere del disastro saranno Giuseppe Valotto, 76 anni di Venezia; Claudio Graziano, di 69, di Torino, poi a capo del Comitato militare dell'Unione

europea e attuale presidente del consiglio di amministrazione di Fincantieri; Danilo Errico, anche lui 69enne residente a Torino; Domenico Rossi, 71 anni di Roma, e Sandro Santroni, di 72, di Ancona.

In sede di udienza preliminare, il pubblico ministero Emanuele Secci aveva ritenuto di non avere gli elementi per poter reggere un'accusa in giudizio. A suo dire, mancava il nesso di causalità tra le esercitazioni e le morti per neoplasie, così come gli elementi per sostenere un'ipotesi di disastro ambientale. Durante le indagini la Procura aveva comunque accertato lo stato di devastazione della Penisola Delta, zona di tre chilometri quadrati dove, nel periodo compreso tra il 2008 e il 2016, sono stati sparati 860mila colpi di addestramento, con 11.875 missili, pari a 556 tonnellate di materiale bellico.

«Noi non crediamo che lo Stato Italiano potrà condannare sé stesso, perché riconoscere le responsabilità penali degli imputati significherebbe implicitamente condannare anche le politiche coloniali imposte per decenni dal Ministero della Difesa italiano – ha commentato sulla sua pagina Facebook A Foras, rete che riunisce comitati, collettivi, associazioni, realtà politiche e individui che si oppongono all'occupazione militare» della Sardegna – Sappiamo anche che una eventuale assoluzione verrà usata dall'esercito italiano per affermare che il problema non esiste, come è già avvenuto a Quirra. Però attraverso questo processo sarà possibile accertare i dati esatti sullo stato di inquinamento del terreno e delle falde acquifere nel Poligono di Teulada, dove sono stati utilizzati migliaia di missili Milan, spargendo chili di Torio».

Lo scorso 2 giugno, all'indomani delle esercitazioni Nato, A Foras ha organizzato una grande manifestazione antimilitarista e ambientalista, di cui vi abbiamo parlato su L'Indipendente. Le adesioni sono arrivate da tutta l'isola: da Arci Sardegna all'Unione Sindacale di Base (USB), dal movimento Caminerà Noa a Unione Popolare, da Arci, Anpi, Rete War Free a una serie di movimenti indipendentisti sardi. Per tutto il mese

di maggio, l'isola ha ospitato tre esercitazioni militari condotte dalla Nato e dai suoi partner: Mare Aperto, Noble Jump e Joint Stars, che si è conclusa il 26 maggio. Cinque giorni dopo, la componente regionale del Comitato Misto Paritetico per le Servitù Militari in Sardegna ha votato all'unanimità lo stop ai programmi di esercitazioni a fuoco presso i poligoni militari sardi previste per la seconda metà del 2023 per la mancata attuazione dei protocolli sottoscritti, in particolare con l'obiettivo di «armonizzare le esigenze della Difesa con quelle dei cittadini che abitano i territori gravati dalle servitù militari». A commentare la notizia del rinvio a giudizio è stato anche il Comitato per la riconversione della Rwm, che si batte contro la produzione, nella fabbrica che il gruppo tedesco Rheinmetall gestisce nell'isola sarda, delle bombe che l'Arabia Saudita impiega nella guerra in Yemen: «Che si svolga un processo è un fatto importante e non scontato. Anche se dispiace che i cittadini che hanno presentato l'esposto dal quale è partita l'indagine e che hanno avuto morti in famiglia per tumori e per altre patologie causate dalle esercitazioni militari non siano stati riconosciuti come parte civile. Fabbriche di armi e manovre Nato: la Sardegna offre il suo territorio per preparare tutte le guerre del mondo. È ora di invertire la rotta».

## CROSETTO: AVANTI TUTTA CON LE ESERCITAZIONI NATO IN SARDEGNA, NONOSTANTE I DANNI AMBIENTALI

di Stefano Baudino

Non ci sarà «nessuna riduzione della presenza militare in Sardegna». Così ha chiosato, in Parlamento, il ministro della Difesa Guido Crosetto rispondendo a un'interrogazione di Francesca Ghirra – deputata cagliaritano di Alleanza Verdi e Sinistra – sulla ridefinizione delle servitù militari per ridurre l'impatto ambientale delle esercitazioni sull'isola. Il governo, dunque, non arretra ed esclude categoricamente di mettere mano a una riduzione dei poligoni e delle basi militari che pullulano sul territorio sardo. Il tutto accade pochi giorni dopo il rinvio a giudizio di

cinque generali per il disastro colposo che sarebbe stato causato in Sardegna nelle aree dei poligoni interforze e l'ondata di proteste che ha visto scendere in piazza la cittadinanza sarda per dire no alla militarizzazione dell'isola.

«Con la sincerità dovuta al Parlamento – ha riferito in aula Crosetto – devo far presente che l'attività addestrativa delle forze armate nei poligoni di Quirra e di Teulada e nella base di Decimomannu non può essere ridotta. La Sardegna è un territorio chiave per la Difesa». Il ministro ha risposto alle proteste avanzate dalla cittadinanza locale sostenendo che «negli ultimi anni sono state accolte molte istanze dei territori, per esempio con la sospensione delle esercitazioni dal 1° al 30 settembre e durante le festività pasquali e natalizie, ma anche con l'apertura estiva al pubblico delle spiagge situate in prossimità dei poligoni e con la cessione al comune di Teulada della spiaggia di Porto Tramatzu». Crosetto ha poi ricordato il contributo in denaro versato ogni anno al comune di Teulada come risarcimento e gli indennizzi cui hanno beneficiato pescatori e pastori che operano nelle zone in cui si tengono le esercitazioni.

Solo la settimana scorsa cinque generali, tutti ex Capi di Stato maggiore, sono stati rinviati a giudizio dal Gup di Cagliari con l'accusa di disastro colposo per gli effetti di anni di esercitazioni militari (Nato e italiane) nel poligono militare di Teulada. Il dibattito si aprirà ufficialmente il 25 gennaio 2024 davanti al secondo collegio penale del tribunale di Cagliari. Le indagini hanno accertato lo stato di devastazione dell'area della Penisola Delta, dove tra il 2008 e il 2016 sono stati sparati 860mila colpi di addestramento, con 11.875 missili, pari a 556 tonnellate di materiale bellico.

Per tutto il mese di maggio, in Sardegna si sono succedute ben tre esercitazioni militari condotte dalla Nato e dai suoi partner: Mare Aperto, Noble Jump e Joint Stars. Le ultime operazioni si sono concluse il 26 maggio. Il successivo 2 giugno, in occasione della Festa della Repubblica, A Foras – network che riunisce comitati, collettivi, associazio-

ni, realtà politiche e individui che si oppongono all'occupazione militare" dell'isola - ha organizzato a Cagliari una grande manifestazione antimilitarista e ambientalista. Hanno aderito numerosissime realtà, tra cui Arci Sardegna, l'Unione Sindacale di Base (USB), il movimento Caminera Noa a Unione Popolare, Arci, Anpi, Rete War Free, al grido di "A fora sas bases dae Sardinna": via le basi dalla Sardegna.

«La replica del ministro conferma la disattenzione del governo ai diritti dei sardi e l'indifferenza per le reali necessità della Sardegna», ha commentato Francesca Ghirra, secondo cui l'isola, dove si trovano il 65% delle servitù militari italiane, «paga da decenni un prezzo altissimo per via dell'asservimento a fini militari di ampie zone di territorio». Ghirra ha inoltre affermato che «tutti i dati confermano che le compensazioni attuali sono insufficienti a risarcire comunità e territori per l'impossibilità di utilizzarli per scopi economici e ricreativi» e che «i rischi ambientali e per la salute, insieme alla dipendenza dall'economia militare, hanno ostacolato la formazione di capacità imprenditoriali che possano contribuire al loro sviluppo».

## STELLA ASSANGE: "L'ULTIMA SPERANZA PER JULIAN È LA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO"

di Valeria Casolaro

Nel corso della presentazione del documentario Ithaka - A Fight to Free Julian Assange, svoltasi a Bologna nell'ambito del festival cinematografico Biografilm, Stella Assange ha tenuto un discorso di fronte alla platea. Per salvare suo marito, il giornalista Julian Assange, «l'ultima speranza è la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo», ha dichiarato. Il giornalista fondatore di WikiLeaks è attualmente detenuto a Londra, in attesa di estradizione degli Stati Uniti, dove rischia 175 anni di carcere per aver divulgato documenti sulle violenze commesse dall'esercito americano in Iraq e Afghanistan. Di recente, l'Alta Corte britannica ha respinto l'appello del giornalista, confermando l'e-

stradizione. Il documentario è stato realizzato nell'arco di due anni tra Regno Unito, Europa e Stati Uniti e ha come oggetto la campagna portata avanti da John Shipton, 76 anni, padre di Assange, in difesa del figlio. Nel corso della presentazione del lavoro, Stella Assange ha raccontato lo sgomento della famiglia di fronte alla decisione dell'Alta Corte. Assange, riporta Stella, «non può avere contatti con il mondo, può uscire solo per prendere aria, non ha potuto leggere i documenti degli avvocato. Il telefono è l'unico mezzo, centellinato, che lui ha per comunicare con l'esterno. Questo si aggiunge al fatto che le persone a lui care invecchiano e muoiono, come Ellsberg, accusato di spionaggio nel 1973, editore dei Pentagon Papers, poi scagionato da tutte le accuse. Julian è solo e porta un peso enorme. Ora siamo alle battute finali e parte svantaggiato. Potrebbe essere estradato ma speriamo di no». La CEDU potrebbe infatti dichiarare illegittima l'extradizione, bloccando le autorità britanniche. Il caso di Assange, dichiara Stella, è «estremante politico».

### ESTERI E GEOPOLITICA



## LA RIBELLIONE DI PRIGOZHIN: COSA STA SUCCEDENDO IN RUSSIA

di Giorgia Audiello

È in corso da ieri un tentativo di ammutinamento armato da parte dell'«oligarca», nonché capo e fondatore della compagnia militare privata russa Wagner PMC, Evgenij Prigozhin: dopo avere accusato i vertici della Difesa russa - e in particolare il ministro della Difesa Shoigu - di aver colpito le unità della Wagner con attacchi aerei, ha chiesto ai suoi sostenitori di insorgere contro il governo nazionale, secondo quanto riferito dall'agenzia

russa Tass. Attualmente, Prigozhin si trova nella città di Rostov, sul Don: la città è occupata dalle forze del gruppo paramilitare e l'oligarca mercenario ha annunciato l'intenzione di marciare su Mosca fino a quando Shoigu e Gerasimov - quest'ultimo Capo di stato maggiore generale delle Forze armate russe e comandante dell'operazione in Ucraina - non si presenteranno al quartier generale del distretto militare meridionale. La compagnia privata ha dichiarato di avere il controllo di diversi siti militari della città, compreso l'ufficio del ministero della Difesa e un aeroporto. Sarebbe di trovarsi di fronte, dunque, ad un tentativo di colpo di Stato, tanto che l'ufficio stampa del Servizio di sicurezza federale russo (FSB) ha affermato che le dichiarazioni di Prigozhin costituiscono appelli per l'inizio di un conflitto civile armato. Il presidente russo Vladimir Putin, nel discorso che ha tenuto questa mattina alla nazione, ha affermato che «le azioni che dividono la nostra unità sono, di fatto, l'apostasia del nostro popolo, dei nostri compagni d'armi che ora combattono al fronte. Questa è una pugnalata alle spalle del nostro paese e della nostra gente».

Il capo del Cremlino ha ordinato all'esercito regolare di sedare la rivolta del gruppo paramilitare e drastiche misure antiterroristiche sono state prese a Mosca e in diverse città della Russia. Nel frattempo, secondo quanto affermato dal Centro per le pubbliche relazioni dell'FSB, «tra la gravità della situazione e la minaccia di un'escalation del confronto nella Federazione Russa, l'FSB ha aperto un procedimento penale per l'appello alla ribellione armata da parte di Yevgeny Prigozhin». Il fondatore della Wagner rischia tra i 12 e i 20 anni di carcere. Dal canto suo, il ministro della Difesa ha definito falsi i rapporti sugli attacchi alle unità Wagner PMC e il vicecomandante delle forze congiunte russe nell'area delle operazioni militari speciali, Sergey Surovikin, ha invitato Wagner a rispettare l'ordine del presidente Vladimir Putin e a risolvere pacificamente tutte le questioni. «Vi esorto a fermarvi. Il nemico sta aspettando che la nostra situazione politica interna si aggravi. Non dobbia-

mo giocare a favore del nemico in questo momento difficile», ha affermato. La ribellione della compagnia militare privata rischia di destabilizzare la Russia in un momento particolarmente delicato, in cui la cosiddetta “operazione militare speciale” in Ucraina procede a oltranza senza la prospettiva imminente di un cessate il fuoco. Ma arriva anche in un momento di grande difficoltà per l'esercito ucraino, la cui controffensiva ha ottenuto scarsi risultati anche agli occhi degli Stati Uniti: non è da escludere, dunque, che la Wagner – in quanto composta da mercenari – possa aver fatto accordi sottobanco con i principali avversari della Russia e di Putin. Non a caso, Shoigu ha informato che la provocazione ha aiutato le forze di Kiev, in quanto le unità della 35° e 36° brigata marina si stanno concentrando nella direzione di Bakhmut per un'azione offensiva. In un primo video diffuso sul suo canale Telegram, infatti, il proprietario della Wagner si era scagliato contro i vertici militari, sostenendo che avessero ingannato il presidente per ambizioni personali: «Il ministero della Difesa russo sta ingannando il popolo e il presidente. Le forze armate ucraine non avrebbero attaccato la Russia con il blocco della Nato. La Russia è entrata in guerra per l'auto-promozione di un gruppo di bastardi». Ma dopo il discorso del capo del Cremlino che ha parlato di «tradimento interno», i mercenari hanno allargato la ribellione allo stesso presidente dicendo che «ha fatto la scelta sbagliata» e che la Russia «avrà un nuovo presidente».

Putin ha parlato di «ambizioni esorbitanti e interessi personali» che «hanno portato al tradimento», aggiungendo che farà di tutto per «difendere il Paese». «Tutti coloro che hanno deliberatamente intrapreso la via del tradimento, che hanno preparato una ribellione armata, intrapreso la via del ricatto e dei metodi terroristici, subiranno inevitabili punizioni, risponderanno sia davanti alla legge che davanti al nostro popolo», ha affermato. Dagli ultimi aggiornamenti, si apprende che le milizie della Wagner controllano Rostov e Voronezh e che i soldati del gruppo paramilitare stanno disponendo mine nelle principali strade di Rostov.

Secondo la CNN, le autorità statunitensi osservano da vicino la situazione in Russia, mentre l'emittente Russia Today (RT) ha fatto sapere che ci sono forti prove del fatto che la ribellione sia coordinata e diretta dalle agenzie di intelligence degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e potenzialmente di un paese del Medio Oriente. Non è possibile confermare tali indiscrezioni. Tuttavia, è certo che le modalità e i tempi con cui si stanno svolgendo gli eventi arrivano in un momento di grande difficoltà sul campo per l'Ucraina e rappresentano un vantaggio decisivo per l'Occidente. Non a caso, Anton Gerashchenko, consigliere del ministero dell'Interno ucraino, ha affermato che «oggi l'Ucraina si è avvicinata di più alla vittoria completa sulla Russia e la riconquista di tutti i territori, Crimea compresa».

Nel frattempo, il leader ceceno Ramzan Kadyrov ha denunciato l'ammutinamento armato della Wagner come un tradimento e ha fatto sapere che i comandi ceceni si stanno dirigendo verso le zone di tensione. Si tratta, dunque, di ore particolarmente concitate per la Russia che potrebbero far deragliare il corso degli eventi e della storia. Con l'invio delle truppe cecene e dell'esercito regolare russo contro le forze paramilitari della Wagner, infatti, si può dire senz'altro che è in atto l'inizio di una potenziale guerra civile. Con riferimento agli avvenimenti del 1917 a cui è seguita la divisione interna, il capo del Cremlino ha affermato che «Non permetteremo che accada di nuovo. Proteggeremo sia il nostro popolo che la nostra statualità da qualsiasi minaccia. Compreso il tradimento interno».

## UCRAINA: LA CONTROFFENSIVA DELUDE, E ORA? LA POLONIA SPINGE PER ENTRARE IN GUERRA

di Giorgia Audiello

**L**a tanto attesa controffensiva ucraina per riconquistare i territori occupati da Mosca non sta dando i risultati sperati e lo stesso Zelensky, in un'intervista alla BBC rilasciata in concomitanza alla conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina svoltasi a Londra nei giorni

scorsi, ha dichiarato che i progressi sul campo sono «più lenti del previsto». Una circostanza che, a quanto pare, ha agitato non poco gli alleati di ferro del fronte orientale della Nato, a cominciare dalla Polonia, la punta di lancia, per ragioni storiche, della guerra contro la Russia. Già alcune settimane fa, l'ex segretario generale della Nato, Anders Rasmussen, aveva affermato che la Polonia e i Paesi baltici avrebbero schierato truppe sul campo a fianco di Kiev in autonomia se gli Stati Uniti non avessero fornito tangibili garanzie di sicurezza all'Ucraina, subito dopo il vertice Nato di Vilnius che si terrà agli inizi di luglio. Una possibilità che ha preso ancora più slancio a seguito degli scarsi risultati ottenuti dalle forze ucraine sul campo nelle ultime settimane, deludendo i Paesi alleati sulla possibilità di vittoria di Kiev, rispetto alla quale, peraltro, il leader ucraino si era detto certo.

«Se la Nato non riesce a concordare un chiaro percorso per l'Ucraina, c'è una chiara possibilità che alcuni paesi possano agire individualmente», aveva detto Rasmussen, aggiungendo: «Sappiamo che la Polonia è molto impegnata nel fornire assistenza concreta all'Ucraina. E non escluderei la possibilità che si impegni ancora di più in questo contesto su base nazionale e sia seguita dagli Stati baltici, magari includendo la possibilità di truppe sul terreno». Siamo di fronte, dunque, alla discesa sul campo di contingenti militari della Nato a fianco dell'esercito ucraino, in un pericolosissimo piano inclinato che potrebbe condurre sempre più velocemente all'estensione del conflitto. Dopo aver superato, una dopo l'altra, le cosiddette «linee rosse» per quanto riguarda l'invio di materiale bellico, si è vicini, dunque, all'entrata diretta in guerra dei Paesi dell'Alleanza atlantica. Viene infranto così l'ultimo tabù del non coinvolgimento diretto dell'Europa in guerra e con esso l'ipocrisia della non belligeranza occidentale. Sottolineare il fatto che si tratti di un'iniziativa individuale di alcuni singoli Stati, al di fuori del coordinamento Nato, dovrebbe servire ad evitare di far scattare il famigerato articolo 5 dell'Alleanza che coinvolgerebbe tutti gli Stati mem-

bri dell'organizzazione.

Il concetto appare chiaro: se l'Ucraina non riesce da sola a prevalere sul campo, nonostante gli aiuti militari, allora sono direttamente le forze occidentali a dover intervenire. Benché non sia ancora chiara la posizione americana circa la proposta della Polonia di schierare propri contingenti, emerge palesemente che l'obiettivo dei Paesi Nato non è solo aiutare l'Ucraina a difendersi ottenendo i maggiori risultati possibili sul campo per poi sedersi al tavolo dei negoziati, bensì vincere la guerra a qualsiasi costo, anche a quello di dare il via ad un conflitto globale. Allo stesso tempo, le perdite dell'esercito ucraino sono ingenti, specie a fronte dei risultati modesti conseguiti: il 19 giugno il viceministro della Difesa ucraino, Hanna Maliar, ha reso noto che dall'inizio della controffensiva le forze ucraine hanno riconquistato 8 centri abitati e 113 chilometri quadrati di territorio in precedenza occupati dai russi. Considerato che gli ucraini hanno attaccato su tutti i fronti, escluso quello lungo il fiume Dnepr, si tratta di risultati ben sotto le aspettative, pari complessivamente a meno della superficie del comune di Rimini (136 kmq). Solo sul fronte di Zaporizhia le perdite sono state di oltre 200 militari ucraini, 33 carri armati, 30 veicoli da combattimento di fanteria e 35 veicoli corazzati da combattimento, secondo il bollettino pomeridiano del 18 giugno del ministero della Difesa russo.

Nonostante i modesti risultati della controffensiva e il grande dispendio di vite umane, il blocco occidentale non intende cedere né tantomeno condurre l'Ucraina a più miti consigli imboccando la via della trattativa. Al contrario, il Pentagono proprio ieri ha fatto sapere che ha sopravvalutato di 6,2 miliardi di dollari il valore delle armi inviate all'Ucraina negli ultimi due anni, circa il doppio delle stime iniziali. Una eccedenza che verrà utilizzata per futuri pacchetti di sicurezza e che emerge proprio mentre la controffensiva ucraina è in stallo. Si prevedono, dunque, ulteriori forniture militari oltre alla possibile discesa in campo di Stati appartenenti all'Alleanza. Due elementi che da soli bastano a spiegare la re-

cente affermazione del ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, secondo il quale la Nato vuole combattere in Ucraina, poiché ha dimostrato di non voler cessare le ostilità. Durante la sua visita ufficiale a Minsk, in Bielorussia, Lavrov ha sottolineato che «per bocca» del segretario generale della Nato, Jens Stolteberg, Mosca sa che gli alleati dell'Ucraina «sono contrari al congelamento del conflitto». «Quindi vogliamo combattere. Bene, lasciamoli combattere. Siamo pronti per questo», ha asserito il ministro russo.

Fra poche settimane, al vertice di Vilnius dell'Alleanza si capiranno le reali intenzioni del blocco atlantico, mentre i Paesi est europei continuano a minacciare l'intervento se la Nato non adotta misure drastiche a favore di Kiev. Nel frattempo, è certo che l'obiettivo dell'Occidente non è più quello, inizialmente proclamato, di difendere l'integrità territoriale dell'Ucraina, bensì di sconfiggere la Russia come potenza militare per preservare lo status quo dell'ordine internazionale – già in via di ridefinizione – anche a costo di rischiare una guerra mondiale.

## GLI USA VOLANO A PECHINO: SI RIAPRE IL CANALE DELLA DIPLOMAZIA TRA LE SUPERPOTENZE

di Salvatore Toscano

Il segretario di Stato americano Antony Blinken si è recato in Cina nel tentativo di riaprire il canale diplomatico tra le due superpotenze. Negli ultimi mesi, il rapporto tra Washington e Pechino ha infatti raggiunto i minimi storici, complici le visioni differenti sullo sviluppo della guerra in Ucraina, la questione di Taiwan e il futuro della governance globale. Posizioni distanti che, come previsto, hanno impedito la firma di nuove intese o accordi. Durante il suo viaggio, Blinken ha comunque incontrato il ministro degli esteri Qin Gang e il principale funzionario incaricato delle questioni diplomatiche all'interno del Partito comunista cinese Wang Yi. In mattinata si è tenuto il colloquio con il presidente Xi Jinping, che ha specificato come «il futuro dell'u-

manità dipenda dalla corretta coesistenza di Cina e Stati Uniti». Un'occasione per sgonfiare l'escalation verbale intrapresa dalle due superpotenze negli ultimi mesi e aprire al dialogo.

Sono passati cinque anni dall'ultimo viaggio in Cina di un segretario di Stato americano. Arrivato a Pechino, Antony Blinken ha incontrato per la prima volta il suo omologo Qin Gang, con il quale ha avuto colloqui «franchi, sostanziali e costruttivi». Meno disteso il confronto con una delle più alte cariche del Partito comunista cinese, Wang Yi. Quest'ultimo ha infatti dichiarato che Pechino non ha «alcun margine di compromesso» su Taiwan. «Gli Stati Uniti devono aderire veramente al principio dell'Unica Cina confermato nei tre comunicati congiunti USA-Cina, rispettare la sovranità e l'integrità territoriale del Paese e opporsi chiaramente all'indipendenza di Taiwan», ha poi aggiunto Yi.

Il riferimento è all'ambiguità strategica di Washington, che da un lato riconosce l'Unica Cina e dall'altro conserva il Taiwan Relations Act, una legge del 1979 che obbliga gli USA a dotare l'isola delle forniture militari «necessarie al mantenimento di una sufficiente capacità di autodifesa». Tale ambiguità è stata confermata lo scorso settembre, quando Joe Biden parlò di difesa militare statunitense nel caso di attacco cinese all'isola e dalla Casa Bianca seguì prontamente la smentita. Durante l'incontro con Xi Jinping, Antony Blinken ha ribadito tale linea, assicurando che Washington «non sostiene l'indipendenza di Taiwan». La riapertura del canale diplomatico tra le due superpotenze potrebbe portare gli Stati Uniti, e dunque l'Occidente, a non considerare più la Cina un pericolo bensì una risorsa per arrivare alla fine del conflitto in Ucraina. Uno scenario difficile e comunque non immediato, soprattutto alla luce della subordinazione della diplomazia nei confronti dell'indiscriminato invio di armi a Kiev.

Il fronte che più divide le visioni statunitensi da quelle cinesi è l'economia. Gli sviluppi del mondo globalizzato, avviatosi verso il declino della gui-

da unipolare, aprono nuovi scenari ed equilibri di potere. Gli Stati Uniti, forti della natura di prima potenza economica e militare, cercano di posticipare il più possibile questo momento, mentre la Cina conclude accordi e media in contesti ritenuti storicamente ostili, come nel caso dell'intesa di pace e di cooperazione firmata da Arabia Saudita e Iran. Un "favore" che potrebbe essere presto restituito a Pechino e al gruppo informale dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), i quali cercano soci per permettere l'ascesa della New Development Bank (NDB). L'istituzione è stata creata nel 2015 con l'obiettivo di finanziare progetti di sviluppo nei paesi emergenti, utilizzando però la valuta dei Paesi membri e non il dollaro. A detenere quote della banca sono, oltre i Paesi BRICS, Uruguay, Bangladesh, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Nelle ultime settimane si è fatta strada l'ipotesi di un ampliamento all'Arabia Saudita, il più grande esportatore di petrolio del mondo.

S'intende che il viaggio diplomatico di un segretario di Stato non possa cambiare gli equilibri tra due superpotenze come Cina e Stati Uniti. Ciò non toglie la necessità di coltivare il dialogo per evitare la stabilizzazione delle strategie della tensione, che hanno pesanti ripercussioni sul benessere dei cittadini, esposti quotidianamente alla narrazione del pericolo permanente, nonché sulla composizione degli investimenti interni, sempre più orientati al riarmo.

## QUALI SONO I PAESI CON PIÙ ARMI NUCLEARI PRONTE ALL'USO?

di Roberto Demaio

**M**an mano che le relazioni geopolitiche si deteriorano, gli arsenali nucleari vengono rafforzati in tutto il mondo. Le testate pronte all'uso sono aumentate a 9.576 tra il 2022 e il 2023, 86 in più rispetto a un anno fa, con circa duemila tenute in stato di massima allerta. È ciò che emerge dal rapporto annuale elaborato dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI). Stati Uniti e Russia saldamente al primo e secondo posto, seguite da

Cina, Regno Unito e Francia. Pechino ha aumentato le sue scorte di 60 testate nell'ultimo anno, confermandosi l'unica potenza ad aver aumentato i suoi arsenali pur facendo parte del Trattato di non Proliferazione Nucleare. Nonostante la diminuzione di scorte nucleari di USA, Russia, Regno Unito e Francia, il conflitto in Ucraina sembra aver inferto un grave colpo alla diplomazia nucleare e alla sicurezza globale. Stati Uniti e Regno Unito si sono rifiutati di rilasciare informazioni riguardanti le loro forze nucleari nel 2022 ed un nuovo accordo sul nucleare iraniano, pur se le trattative proseguono, pare tutt'altro che vicino. Elementi che fanno dire al direttore del SIPRI (Stockholm international peace research institute) che «stiamo entrando in uno dei periodi più pericolosi della storia umana».

Secondo il report annuale SIPRI, istituto internazionale indipendente che attraverso ricerche scientifiche mira a facilitare soluzioni pacifiche ai conflitti internazionali, la tensione è in aumento. Nove Stati dotati di armi nucleari, ovvero Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele, continuano a modernizzare i loro arsenali nucleari. Dell'inventario globale totale di circa 12.512 testate nel gennaio 2023, circa 9.576 erano in scorte militari per un uso potenziale, 86 in più rispetto al gennaio 2022. Circa duemila, quasi tutte appartenenti alla Russia o agli Stati Uniti, sono state mantenute in uno stato di massima allerta operativa, ovvero montate su missili o ospitate in bombardieri. Russia e Stati Uniti insieme possiedono quasi il 90% di tutte le armi nucleari.

I paesi che hanno aumentato le scorte nucleari sono Cina, India, Pakistan e Corea del Nord. La Cina però è l'unica tra questi a far parte del Trattato di non Proliferazione Nucleare (TNP). L'accordo, in vigore dal 1970 e con attualmente 191 stati firmatari, si basa su 3 principi: disarmo, non proliferazione e uso pacifico del nucleare. La corsa alle armi cinese sembra scontrarsi con ciò che prevede l'articolo VI, ovvero «ciascuna Parte si impegna a concludere in buona fede trattative su misure efficaci per una prossima cessazione della corsa

agli armamenti nucleari e per il disarmo nucleare». Al TNP si è poi aggiunto il Trattato delle Nazioni Unite sulla proibizione delle armi nucleari, il quale purtroppo è stato adottato solamente da 68 paesi.

Il conflitto Russia-Ucraina ha portato a gravi conseguenze sul controllo degli armamenti nucleari e la diplomazia del disarmo. Gli Stati Uniti hanno sospeso il dialogo bilaterale sulla stabilità strategica con la Russia. Nel febbraio 2023 la Russia ha annunciato la sospensione alla partecipazione al Trattato New START del 2010, l'ultimo trattato sul controllo delle armi nucleari rimasto che limita le forze nucleari strategiche russe e statunitensi. Il sostegno militare dell'Iran alle forze russe in Ucraina e la sua situazione politica hanno anche ostacolato i colloqui sul rilancio del Piano d'azione globale congiunto (JCPOA), l'accordo del 2015 inteso a impedire all'Iran di sviluppare armi nucleari. Secondo il SIPRI, la rinascita di tale accordo sembra ora sempre più improbabile. Gli Stati Uniti e il Regno Unito si sono entrambi rifiutati di rilasciare informazioni al pubblico riguardanti le loro forze nucleari nel 2022, contrariamente a quanto fatto negli anni precedenti. Nonostante le testate britanniche siano rimaste invariate nel 2022, si prevede che aumenteranno visto l'annuncio del governo britannico nel 2021 di aumentare il limite da 225 a 260 testate. La Francia ha continuato i suoi programmi per sviluppare un sottomarino missilistico balistico a propulsione nucleare di terza generazione e un nuovo missile da crociera lanciato dall'aria, nonché per rinnovare e aggiornare i sistemi esistenti. Dan Smith, direttore del SIPRI, ha commentato così il rapporto: «Stiamo entrando in uno dei periodi più pericolosi della storia umana. È imperativo che i governi del mondo trovino il modo di cooperare per calmare le tensioni geopolitiche, rallentare la corsa agli armamenti e affrontare le conseguenze sempre più gravi del degrado ambientale e dell'aumento della fame nel mondo».

**DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI**

**ANCHE IN FRANCIA ESPLODE LA LOTTA NO TAV: MIGLIAIA IN CORTEO, LA POLIZIA FA OLTRE 50 FERITI**

di Stefano Baudino

**I**eri, nella valle della Maurienne, nella Savoia francese, migliaia di militanti No-Tav si sono riuniti in un corteo per protestare contro il progetto della linea ferroviaria ad alta velocità Lione-Torino. Questo appuntamento ha segnato il debutto su grande scala del movimento No-Tav anche in Francia. Le proteste sono state segnate da forti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, che non hanno lesinato lanci di lacrimogeni e cariche violente contro la folla. Il bilancio finale è di una cinquantina di feriti fra i dimostranti, di cui sei ricoverati in ospedale. Due di loro sarebbero in condizioni definite gravi. Il ministro dell'Interno francese, Gérald Darmanin, ha dichiarato che anche 12 membri della polizia risultano feriti. Alla manifestazione hanno partecipato anche centinaia di attivisti contro l'alta velocità Torino-Lione giunti dalla Valle di Susa.

A indire la mobilitazione internazionale in Val Maurienne, che si protrarrà fino a stasera, sono stati il giovane movimento ecologista francese Soulèvements de la Terre e numerose organizzazioni ambientaliste che si battono da tempo contro il progetto, alcune delle quali provenienti dalla Val di Susa. Gli organizzatori affermano che a sfilare per la protesta contro il "cantiere faraonico nefasto per l'ambiente" siano state 5mila persone. La Prefettura aveva vietato la manifestazione, decisione successivamente confermata dal Tar locale, a cui gli organizzatori avevano presentato ricorso, nonostante tra i

promotori ci fossero il sindaco di Grenoble e vari parlamentari e gli organizzatori avessero fatto ampie concessioni sul percorso. Per contenere i manifestanti, la Prefettura ha schierato in totale 2mila agenti.

A indire la mobilitazione internazionale in Val Maurienne, che si protrarrà fino a stasera, sono stati il giovane movimento ecologista francese Soulèvements de la Terre e numerose organizzazioni ambientaliste che si battono da tempo contro il progetto, alcune delle quali provenienti dalla Val di Susa. Gli organizzatori affermano che a sfilare per la protesta contro il "cantiere faraonico nefasto per l'ambiente" siano state 5mila persone. La Prefettura aveva vietato la manifestazione, decisione successivamente confermata dal Tar locale, a cui gli organizzatori avevano presentato ricorso, nonostante tra i promotori ci fossero il sindaco di Grenoble e vari parlamentari e gli organizzatori avessero fatto ampie concessioni sul percorso. Per contenere i manifestanti, la Prefettura ha schierato in totale 2mila agenti.

I tafferugli hanno riguardato il lancio di pietre di alcuni dimostranti e l'utilizzo di lacrimogeni da parte degli agenti, che hanno anche effettuato pesanti cariche sugli attivisti. Questi ultimi hanno poi invaso i binari e bloccato la circolazione ferroviaria. 300 di loro hanno poi affollato l'autostrada A43, interrompendo la circolazione dei mezzi fino all'intervento delle forze dell'ordine.

Una cinquantina di persone giunte dall'Italia per partecipare alla protesta, fermate per ore al valico di confine del Frejus, sono state respinte con foglio di via, poiché erano state precedentemente segnalate e raggiunte dal divieto di oltrepassare il confine. Queste si sono dunque dirette al cantiere dell'autoporto di San Didero, solidarizzando attraverso la "battitura" con la protesta che, nel frattempo, si stava tenendo sul versante francese. Immediata la reazione delle forze dell'ordine, che hanno lanciato lacrimogeni e utilizzato gli idranti sui manifestanti.

L'appuntamento, che ha fatto registra-

re un'ampia rappresentanza del movimento No-Tav italiano, ha costituito una vera e propria saldatura progettuale tra associazioni e attivisti dello stivale e transalpini. In Francia, il movimento No-Tav non è ancora sviluppato come sul fronte italiano: se, dalla fase del governo Draghi in avanti, l'Italia ha ridato impulso ai lavori, lo stesso non si può dire della Francia, dove sembra regnare una condizione di impasse. Inoltre, a fronte di un'unitarietà di fondo sul sì all'opera da parte italiana, le istituzioni transalpine paiono sul punto molto più fredde. A tal proposito, emblematica è stata - nonostante le successive rassicurazioni da parte dell'Esecutivo, che ha affermato che non tradirà gli impegni presi - l'apertura a uno slittamento in calendario dell'opera da parte del Conseil d'orientation des infrastructures francese.

In un comunicato congiunto pubblicato su Facebook e firmato da tutte le sigle che si oppongono al Tav Torino-Lione, tra cui il movimento No-Tav italiano, Fédération SUD Rail, la Confédération Paysanne e Les Soulèvements de la Terre, si legge: "Denunciamo ancora una volta la folle risposta del governo a una gioiosa e determinata giornata di protesta, che si inserisce nei 30 anni di lotta contro un progetto costoso e distruttivo. La volontà della Prefettura e del Ministero dell'Interno di impedire questa mobilitazione, organizzata all'unisono da molte organizzazioni, conferma l'impatto politico e mediatico di questa giornata. Ancora una volta lo Stato si è messo al servizio di un pugno di padroni e di eletti che, di fronte al potere popolare di una protesta gioiosa e determinata, non hanno altro che armi e paura per adempiere al saccheggio di TELT, promotore del progetto". Il coordinamento degli oppositori evidenzia che "oltre i confini, la lotta contro TELT e il suo mondo si sta reinventando di fronte alla repressione e cresce ogni giorno. Oggi, da una valle all'altra, gli abitanti hanno rafforzato i loro legami di solidarietà e la loro determinazione per difendere insieme le montagne". La nota si chiude con queste parole: "Dalla dissoluzione dei Soulèvements de la Terre, che sarà probabilmente pronunciata dal Consiglio dei Ministri questo mercoledì, alla militarizzazione

della Val Susa, lo Stato cerca ovunque di impedire i moti popolari. Ma in Italia come in Francia il fallimento è inevitabile: non si dissolve ciò che ricresce ovunque”.

## A MESSINA È TORNATA LA LOTTA CONTRO IL PONTE SULLO STRETTO

di Roberto Demaio

Segue la decisione del governo Meloni di procedere con la costruzione del ponte di Messina, la lotta dei No Ponte torna nelle piazze. Nel pomeriggio di sabato, partiti, movimenti, sindacati, associazioni e centri sociali si sono ritrovati a Torre Faro (Messina), l'area in cui l'impatto del progetto sarebbe più devastante. Secondo i manifestanti e gli esperti contrari, la costruzione del ponte porterebbe a grandi svantaggi: oltre all'enorme quantità di denaro già spesa senza aver trovato una soluzione (520 milioni in 50 anni), dovrebbero essere risolti numerosi problemi di sicurezza, i quali renderebbero l'opera “non scientificamente fattibile”. È per questo che tra i contrari non ci sono solo ingegneri e specialisti avversi all'opera, ma anche esperti che chiedono maggiore prudenza, vista anche la frequenza sismica che caratterizza la zona. Tra i problemi anche l'impatto ambientale, con i manifestanti che denunciano come l'opera potrebbe distruggere la riserva di Capo Peloro. La lotta per il ponte sullo Stretto di Messina ricomincia. Da Legambiente a Cambiamo Messina dal basso, dal WWF all'Associazione Medici per l'Ambiente. Ma anche Cgil, Verdi, Sinistra Italiana, i circoli Pd di Messina e Villa San Giovanni, M5S, Unione popolare. Sono 38 fra partiti, sindacati e associazioni a dare la propria adesione alla manifestazione che si snoderà nelle vie di Torre Faro sul lato messinese dello Stretto. L'organizzazione è stata a cura del movimento No ponte, nelle sue articolazioni del comitato No ponte Capo Peloro, Invece del ponte, Rete No ponte Calabria e Spazio No ponte. Il corteo ha attraversato via primo Palazzo, piazza dell'Angelo, via Torre e via Fortino e si è concluso in serata. La massima autorità tecnica in termini di

costruibilità di ponti sospesi, cioè l'ex coordinatore scientifico Remo Calzona, insieme ai suoi più stretti collaboratori, tutti decani di tecnica delle costruzioni, consulenti del governo e delle più grandi imprese mondiali, oltre 10 anni fa ha spiegato che dopo aver tentato per decenni di passare al progetto esecutivo, non lo ha mai fatto, perché il ponte di Messina non è scientificamente fattibile». Così spiega Alberto Ziparo, urbanista dell'Università di Firenze. Gli ingegneri specializzati restano comunque favorevoli alla ricerca di una soluzione di attraversamento stabile, a patto che non si continui a disperdere denaro. «Sono stati spesi 520 milioni in 50 anni», precisa Ziparo. La sfida si basa anche sul rendere il rapporto qualità/spesa positivo, impresa tutt'altro che semplice se si considera l'alta frequenza sismica caratteristica della zona. Tra gli argomenti di contestazione ci sono anche gli impatti ambientali. «Occorre sfatare il mito che il ponte sia una semplice linea rossa tra le due sponde, come se le sue torri fossero mattoncini Lego – affermano gli attivisti dei No Ponte Capo Peloro – E poi è tutt'altro che green. Dicono che non devasterà la riserva di Capo Peloro. Ma non è così. I pilastri saranno poggiati sul canale Margi che verrà addirittura deviato. È il canale che consente l'equilibrio dell'ecosistema di tutti e due i laghi e dell'intera laguna di capo Peloro. Ciò significherebbe devastare quella riserva». Il WWF ricorda poi che tutta l'area dello Stretto è sostanzialmente ricompresa in due importantissime Zone di Protezione Speciale e da un sistema di ben 11 Zone Speciali di Conservazione, ai sensi della Direttiva comunitaria Habitat. La zona è caratterizzata da una delle più alte concentrazioni di biodiversità al mondo e costituisce inoltre un importantissimo luogo di transito per l'avifauna e per i mammiferi marini.

## LA LOTTA DEL FRIULI CONTRO LA NUOVA MEGA ACCIAIERIA DI SAN GIORGIO DI NOGARO

di Stefano Baudino

In Friuli-Venezia Giulia è in corso un aspro dibattito in merito alla possibile

costruzione di una nuova acciaieria che dovrebbe sorgere a San Giorgio di Nogaro, in zona Aussa Corno, in provincia di Udine. Se da un lato gli investitori del progetto premono sulla politica per la sua concretizzazione, cittadini e Comuni coinvolti stanno facendo sentire la loro voce, protestando contro l'intervento per le ricadute ambientali che ne deriverebbero, ritenute estremamente nocive. La Regione Friuli-Venezia Giulia, nel frattempo, cerca di giostrarsi tra due “fuochi”.

Protagonisti del progetto sono due investitori: la multinazionale di base ucraina di nome Metinvest, il più grande gruppo siderurgico ucraino con una consolidata presenza in Italia, e la società friulana Danieli, specializzata nella realizzazione di impianti siderurgici. Il piano – che si dovrebbe sostanziare nella creazione di un maxi-polo siderurgico in grado di produrre 2,4 milioni di tonnellate di coils all'anno, con la possibilità di aumentare la produzione fino a 4 milioni (al pari dell'ex-Ilva) – è stato presentato per la prima volta nel luglio 2021 alla Regione Friuli Venezia Giulia. Nel giugno dell'anno successivo, in un secondo incontro seguito dalle dichiarazioni pubbliche dell'assessore regionale Sergio Emidio Bini e del presidente di Danieli Gianpietro Benedetti, è stato confermato.

Poi, l'8 luglio 2022, una delibera regionale ha inaugurato una serie di incarichi e ulteriori delibere al fine di attivare il progetto, destinando alle Università di Udine e Trieste 300.000 euro per produrre studi che possano giustificare la compatibilità ambientale dell'intervento. Nella riunione di giugno, si era giudicato necessario che la acciaieria sia fornita da navi con portata di 20.000 tonnellate. Per fare in modo che ciò risulti possibile è previsto dragaggio del canale Aussa-Mare di accesso al porto, per arrivare a un fondale di 12 metri contro i 7,5 attuali, nonché l'allungamento della banchina di attracco.

A tale ottica si è contrapposto il Wwf, che, per bocca del delegato in Friuli-Venezia Giulia e già rettore dell'Università di Trieste Maurizio Fermaglia, ha giudicato il progetto «una follia».

«Stiamo parlando di una laguna molto simile a livello strutturale a quella di Venezia, per poter fare entrare ed uscire queste navi che serviranno l'acciaieria l'opera di drenaggio sarà importante - ha dichiarato Fermeglia -. Ad oggi nella laguna arrivano solo imbarcazioni da 8.000 tonnellate al massimo, questo ecosistema, particolarmente delicato, verrebbe distrutto se si dovesse dragare per arrivare alle misure desiderate dei 12 mt per consentire di passare alle imbarcazioni da 20.000 tonnellate. È un sito Natura2000 e deve essere tutelato». Secondo il professore, «Il livello di tossicità dei pesci già oggi, supera i limiti tollerabili, figuriamoci se scaviamo sul fondo per dragare. Avremo conseguenze devastanti sulla salute dell'uomo e per la salvaguardia delle biodiversità delle specie presenti in tale loco». Sulla stessa linea anche Legambiente, il cui Presidente Stefano Ciafani ha parlato di una «vicenda poco trasparente» per la «scarsa informazione» offerta al pubblico, per i «conferimenti di studi di impatto alle Università in assenza di un progetto» e per le «posizioni altalenanti dell'amministrazione regionale», peraltro rispetto a «uno degli ambienti più delicati e preziosi in regione».

La cittadinanza ha iniziato ad avere contezza della situazione solo quando, lo scorso marzo, i comitati di difesa ambientale, nella cornice di un ritrovo organizzato a San Giorgio di Nogaro, hanno per la prima volta reso edotti i partecipanti sui dettagli del piano. In loro supporto è scesa in campo anche Assomarinas - Associazione Italiana porti turistici - il cui presidente, Roberto Perocchio, ha attaccato il «controverso progetto del nuovo polo siderurgico nel cuore della laguna di Marano e Grado», cui l'associazione ha reagito con «ferma opposizione», affidando ad IMQ e Ambiente (società di ingegneria ambientale), l'incarico di svolgere un'analisi preliminare ambientale sulle ipotesi di realizzazione del progetto. Il rischio, secondo Assomarinas, è infatti che si stravolga la vocazione turistica della laguna e delle sue coste, con una minaccia per il turismo nel territorio. I consulenti dell'associazione hanno riscontrato importanti criticità legate

al deposito di migliaia di tonnellate di rottami ferrosi, alla dispersione di polveri nocive e al trasporto via terra e via mare del materiale che dovrebbe alimentare l'impianto.

Nello stesso periodo, la Danieli ha reagito acquistando una pagina pubblicitaria del Gazzettino per difendere il progetto. «La società Metinvest - ha scritto Danieli - non ha fino ad ora confermato questo investimento di 2 miliardi di euro, lo farà entro settembre del 2023. Se in base a molti parametri e precondizioni, deciderà positivamente, i siti sono tre: due in Italia (uno di questi è Porto Nogaro) e uno in un altro Paese europeo». Danieli, che conferma che «comunque costruire l'impianto», dice apertamente di supportare «la scelta dell'area del Friuli Venezia Giulia». La società ha scritto che «l'impianto sarebbe un eccezionale e unico esempio di high-tech, di sviluppo sostenibile» e «darebbe un forte contributo al Pil e quindi alle risorse conseguenti necessarie al social welfare regionale e italiano». Ha poi evidenziato che «non essendo ancora approvato l'investimento da parte di Metinvest, non si è dato inizio all'iter dell'Arpa per la valutazioni necessarie, ma la qualità del progetto garantisce sin d'ora un più che corretto impatto ambientale» e che «le maestranze assunte saranno in maggioranza composte da tecnici e ingegneri grazie all'elevata automazione, ai big data, all'intelligenza artificiale». Una formula che dà adito a molte perplessità circa la portata delle future assunzioni, specie dal momento che in nessun comunicato ufficiale se ne certifica concretamente il numero. Ad oggi, si parla infatti di un'operazione che produrrebbe circa un migliaio di posti di lavoro: per continuare nel paragone, attualmente l'ex-Ilva (ora Acciaierie d'Italia) conta più di 10mila dipendenti solo nel sito di Taranto. Ovvero dieci volte tanto. Il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, è intervenuto sostenendo che quello dell'acciaieria a Porto Nogaro è per ora un progetto fermo a uno stato embrionale.

Marano Lagunare è stato il primo Comune a prendere una posizione netta-

mente contraria al possibile intervento, comunicando ai cittadini il «fermo dissenso» di tutta la giunta in un Consiglio comunale andato in scena il 12 maggio. Due settimane dopo lo ha seguito a ruota il Consiglio comunale di San Giorgio di Nogaro, che ha formulato un emendamento di opposizione all'intervento da indirizzare alla regione Fvg. Negli scorsi giorni, anche i consiglieri comunali di Grado hanno approvato all'unanimità una mozione che manifesta piena contrarietà alla prospettiva dell'apertura dell'impianto.

La scorsa settimana, 400 persone si sono riversate in piazza a San Giorgio di Nogaro, convocate da una serie di comitati organizzatori, tra cui il coordinamento «No Acciaieria» e quello a «difesa climatica e ambientale della Bassa Friulana». In atto c'è una raccolta firme per il ritiro della richiesta regionale di inserimento tra le aree strategiche nazionali dell'Aussa Corno, tramite cui si vuole scongiurare la nomina di un commissario che potrebbe agire in delega alle leggi. Da inizio maggio, le firme raccolte sono circa 6.000.

## ECONOMIA E LAVORO



### LA SVIZZERA HA APPROVATO LA TASSA MINIMA PER LE MULTINAZIONALI

di Salvatore Toscano

In Svizzera verrà introdotta la tassa minima globale al 15% per le multinazionali. Lo ha deciso il popolo elvetico, votando in modo compatto all'apposito referendum: il sì alla misura ha raccolto il 78,45% delle preferenze. La Svizzera si allinea così al progetto lanciato due anni fa dal G20 e dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), a cui hanno aderito decine di Stati, compre-

si i 27 dell'UE. I cittadini elveticci sono però i primi al mondo a esprimersi in modo diretto, e dunque attraverso un referendum, sul nuovo regime fiscale che dovrebbe entrare in vigore il primo gennaio 2024. Saranno coinvolte le multinazionali con un fatturato superiore a 750 milioni di euro; si tratta, secondo le stime delle autorità svizzere, di circa 2000 imprese.

Il progetto della tassa minima è stato lanciato per raggiungere la giustizia fiscale a livello globale. L'aliquota del 15% va considerata come un punto d'inizio, visti i bassi livelli di tassazione alle multinazionali vigenti in decine di Paesi. Diversi cantoni svizzeri sono protagonisti in tal senso: Nidvaldo e Zugo applicano aliquote d'imposta rispettivamente al 9,41% e al 9,55%. La media del Paese elvetico si attesta al 13,5%, un punto percentuale e mezzo inferiore al minimo previsto dall'OCSE. Le autorità svizzere prevedono che le entrate derivanti dall'introduzione dell'aliquota al 15% saranno comprese tra 1 e 2,5 miliardi di franchi. Il 75% dei nuovi fondi finirà nelle casse dei cantoni, mentre il restante 25% rimpolperà il bilancio della confederazione. Una scelta criticata dal partito socialista (PS), che ha invitato i propri elettori a votare "no" al referendum. Secondo il PS, la riforma così formulata aumenterà la concorrenza fiscale tra cantoni. Il governo e gli altri partiti hanno difeso la misura, dichiarando che gli Stati della confederazione finanziariamente deboli beneficeranno delle entrate grazie al sistema di perequazione, dunque il trasferimento di risorse tra cantoni.

## LA STRAGE SILENZIOSA: IN ITALIA 264 MORTI SUL LAVORO IN QUATTRO MESI

di Gloria Ferrari

**S**ono già 264 le persone che nei primi quattro mesi del 2023 hanno perso la vita a causa del proprio lavoro. In media 16 a settimana. Una cifra che secondo il Centro Studi della Confederazione sindacale Unitaria di Base (Cub), che ha diffuso i dati, "è fortemente in difetto". Le ultime vittime si sono susseguite una dietro l'altra nel giro di neppure

ventiquattro ore, a poca distanza l'una dall'altra.

A Castegnato, in provincia di Brescia, Sami Macakulli è precipitato giù dritto per 45 metri dal traliccio a cui si era appeso per effettuare alcuni lavori di manutenzione. Il ventitreenne è praticamente morto sul colpo, sotto lo sguardo incredulo dei colleghi della ditta privata per cui lavorava. Pare che il ragazzo fosse legato alla struttura con un grosso cavo, che però poi ha ceduto.

A pochi chilometri di distanza la stessa sorte è toccata a Tiziano Pasquali, sessantenne originario di Piove di Sacco (Padova), schiacciato da un mezzo pesante operante nei cantieri tra Desenzano del Garda e Brescia della A4, mentre era impegnato in un intervento sotto un cavalcavia. Anche Angelo Aleo è morto in un incidente verificatosi in un cantiere, questa volta edile. L'operaio cinquantaseienne, di Acireale, è morto dopo una caduta da tre metri di altezza mentre stava lavorando alla realizzazione del solaio di un edificio per abitazione civile, a Misterbianco (Catania).

Non ce l'ha fatta neppure Pasquale Cosenza, morto dopo la caduta del 9 giugno da un'altezza di circa 10 metri. L'uomo è precipitato dal tetto di un'azienda di Pastorano (in provincia di Caserta) su cui era salito per montare dei pannelli fotovoltaici. Tra le vittime delle ultime ore ci sono anche Giovanni e Filippo Colapinto, rispettivamente padre e figlio di 81 e 47 anni, morti durante l'ispezione e la pulizia di una cisterna di vino a Gioia del Colle (in provincia di Bari). Le prime ricostruzioni dicono che il figlio sia caduto per primo all'interno del 'pozzo', probabilmente perché intossicato e stordito dalle esalazioni di anidride carbonica. Il padre, che avrebbe cercato di salvarlo, sarebbe poi caduto a sua volta.

Perché sono ancora così tante le persone che in Italia muoiono sul posto di lavoro?

Secondo Walter Montagnoli, membro della segreteria nazionale della CUB, il motivo è che «manca una seria cultu-

ra della sicurezza sul lavoro, mancano soprattutto severi e capillari controlli sul rispetto delle normative di legge» e «manca la volontà politica di arginare una volta per tutte questa strage quotidiana». Una piaga che in realtà affligge anche molti altri Paesi europei.

Eurostat, l'Ufficio statistico dell'Unione europea, tenendo conto del numero di infortuni in rapporto alla popolazione occupata e dei vari settori in cui questi si verificano, dice che nel continente nel 2020 ci sono stati 1.446 infortuni non fatali e 2.1 fatali ogni 100mila lavoratori - in quest'ultima classifica l'Italia è undicesima, con 3 morti ogni 100mila occupati (dati elaborati da Openpolis). Numeri che, in entrambi i casi, negli ultimi dieci anni (in media) si sono abbassati nella maggior parte degli stati membri.

Una buona notizia sì, ma non sempre veritiera, visto che, come sottolinea Eurostat, alcune cifre potrebbero risultare particolarmente basse per via di un sistema di denuncia poco sviluppato. Molte vittime potrebbero ad esempio decidere di non dichiarare il proprio incidente perché scoraggiate, come spiega Openpolis, «da una scarsità di incentivi finanziari oppure da leggi meno rigide nei confronti dei datori di lavoro» - ovviamente solo nel caso di incidenti non mortali. Secondo Montagnoli «l'approvazione del reato di 'omicidio sul lavoro', che preveda la chiusura delle aziende ove siano avvenuti decessi per l'incuria nel rispetto delle normative sulla sicurezza», potrebbe contribuire ad abbassare ulteriormente le statistiche.

«Auspichiamo che il Governo voglia seriamente valutare questa proposta, a fronte di una situazione che riteniamo vergognosa per un Paese che si voglia definire moderno e civile».



## LEGGE SUL RIPRISTINO DELLA NATURA: ACCORDO AL RIBASSO IN UE, L'ITALIA VOTA CONTRO

di Giorgia Audiello

L'Ue mira a raggiungere un altro traguardo esclusivo in tema di politiche ambientali attraverso la cosiddetta Legge sul ripristino della natura (Nature Restoration Law): si tratta della prima legge nel suo genere a livello globale. Il testo, votato lo scorso 15 giugno dalla Commissione ambiente del Parlamento europeo, è stato modificato ieri, durante il vertice dei ministri dell'Ambiente europei, con qualche emendamento e deroga in più a causa delle accese polemiche che ha generato sia tra i partiti del Parlamento europeo che a livello dei governi nazionali. La proposta, con le annesse modifiche, è passata con 20 voti a favore, 5 contrari e due astenuti. Alcune nazioni, infatti, hanno votato contro nonostante le modifiche apportate: tra queste figurano, oltre all'Italia, i Paesi Bassi, Austria, Belgio, Polonia, Finlandia e Svezia. Le principali critiche mosse alla legge riguardano il rischio di ingenti perdite economiche per agricoltori e pescatori, l'indebolimento delle catene di approvvigionamento europee, l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e l'ostacolo al lancio delle energie rinnovabili. Favorevoli, invece, le principali associazioni ambientaliste, le quali ritengono che la legge «garantirebbe la sostenibilità a lungo termine delle risorse naturali da cui tutti dipendiamo». Tuttavia, dopo le modifiche apportate ieri al testo, associazioni come Legambiente hanno definito quello approvato «un compromesso al ribasso».

Nello specifico, l'iniziativa – che è uno

degli elementi chiave del Green New Deal – prevede di istituire obiettivi giuridicamente vincolanti per gli Stati membri, con il fine di ripristinare entro il 2030 almeno il 20 per cento delle superfici terrestri e marine dell'Unione, il 15 per cento dei fiumi nella loro lunghezza e la realizzazione, sempre entro la stessa data, di elementi paesaggistici ad alta biodiversità su almeno il 10 per cento della superficie agricola utilizzata. Si tratta di un progetto di riqualificazione degli ambienti naturali che non riguarderà solo le aree protette, ma anche i terreni agricoli e le aree urbane. Secondo la Commissione, l'81% degli habitat europei è in cattivo stato, con torbiere, praterie e dune colpite maggiormente. Per questo, sono richieste azioni e obiettivi giuridicamente vincolanti in sette aree specifiche, tra cui la placcatura degli alberi, l'apicoltura, la riumentificazione delle torbiere prosciugate e l'ampliamento degli spazi verdi nelle aree urbane. In base alla legge, agli Stati membri verrebbe chiesto di redigere un piano nazionale di ripristino, che definisca i progetti e le iniziative da perseguire per raggiungere l'obiettivo generale.

Tra i principali critici dell'iniziativa ci sono gli agricoltori, i pescatori e i silvicoltori secondo i quali la legge minaccia i loro mezzi di sussistenza e il loro tradizionale modo di lavorare. Sul piano politico, il Partito popolare europeo (PPE) – la più grande formazione politica dell'emiciclo europeo – ha ingaggiato una campagna di opposizione totale contro la proposta di legge per respingerla nella sua integrità. «La legge sul ripristino della natura nella sua forma attuale porterà a una minore produzione di cibo in Europa, spingendo i prezzi del cibo ancora più in alto, rischia di minare ancora di più la sicurezza alimentare in Africa e di bloccare i progetti infrastrutturali che sono cruciali per la nostra transizione climatica. Questo è semplicemente inaccettabile per noi», ha affermato il presidente del PPE, Manfred Weber.

Per quanto riguarda l'Italia, il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, ha affermato che la legge è «uno strumento importante per arrestare la

perdita di biodiversità e contribuire ad affrontare il cambiamento climatico». Tuttavia, «il testo, com'è adesso, non fornisce le necessarie garanzie di efficacia e applicabilità», ha aggiunto. Motivo per cui ieri il ministro ha votato contro la proposta di legge. Per Fratin, i nodi da sciogliere sono principalmente tre: le modalità per raggiungere gli obiettivi, la distribuzione dei fondi e il contrasto della legge con i progetti per la creazione di impianti di energia rinnovabile. Per quanto riguarda il primo punto, l'Italia chiede che ci sia più libertà sui metodi per perseguire gli obiettivi comuni, in quanto ogni nazione ha le sue specificità. Si auspica quindi un approccio più pragmatico e meno ideologizzato. Sul piano della gestione dei fondi, invece, si richiede alla Commissione di presentare una panoramica delle risorse finanziarie disponibile a livello comunitario, una valutazione delle esigenze di finanziamento per l'attuazione e un'analisi di eventuali lacune sul piano economico. Infine, con il terzo punto si fa presente che c'è un conflitto tra la legge e la creazione di impianti eolici in mare e idroelettrici nei fiumi, così come con la necessità di sviluppare una catena di approvvigionamento nazionale per materie prime critiche e altre industrie verdi.

Completamente a favore, invece, le associazioni ambientaliste, le quali avevano esplicitamente chiesto al ministro dell'Ambiente italiano di votare a favore della Legge. Tuttavia, dopo le ultime modifiche apportate ieri al testo, alcune associazioni hanno espresso la loro disapprovazione. In particolare, Legambiente ritiene che «bisogna essere più ambiziosi perché, secondo la stessa Commissione, oltre l'80% degli habitat europei è in cattive condizioni e gli sforzi passati per proteggere e preservare la natura non sono stati in grado di invertire questa tendenza preoccupante. Consideriamo il testo approvato dal Consiglio insufficiente perché, nella ricerca di stabilire un equilibrio politico e contrastare la disinformazione diffusa dei partiti di destra e dalla lobby dell'agricoltura e della pesca, garantisce troppa flessibilità per gli Stati membri nell'attuazione del regolamento».

Per l'approvazione della legge sarà decisivo il voto della commissione Ambiente all'Europarlamento il prossimo 27 giugno, dove a pesare saranno i voti dei deputati del PPE. In quest'occasione il voto potrebbe assumere un risvolto nettamente politico, trasformandosi in una prova di alleanze in vista delle elezioni europee del 2024.

## PESTICIDI, L'AGENZIA PER LA PROTEZIONE AMBIENTALE USA FINISCE IN TRIBUNALE

di Gloria Ferrari

Due gruppi ambientalisti, il Center for Food Safety e il Pesticide Action Network, hanno citato in giudizio l'Agencia per la protezione ambientale degli Stati Uniti (EPA), accusandola di aver violato la legge federale. L'ente avrebbe evitato volontariamente di sottoporre ai consueti controlli sui pesticidi i semi delle colture ricoperti di neonicotinoidi, insetticidi neuroattivi – e fra i più diffusi al mondo – spruzzati sui terreni o direttamente sui germogli da piantare (circa il 95% viene distribuito così) per il trattamento dei parassiti. Semi contaminati che ora sarebbero già sparsi su circa 61 milioni di ettari di terreni agricoli americani e che rischiano così di inquinare il suolo, l'acqua e l'aria delle zone limitrofe – con grossi danni, di conseguenza, per la salute umana. Tali sostanze chimiche sono infatti solubili in acqua e filtrano facilmente nel suolo e nei corsi d'acqua. Ma il fatto più grave, come denunciano associazioni e contadini, è che le nuvole di polvere di neonicotinoidi rilasciate durante la semina hanno causato la morte di migliaia di insetti, comprese le preziose api. Infatti, come hanno ormai dimostrato autorevoli ricerche scientifiche, questo pesticida agisce attaccando il sistema nervoso degli impollinatori, provocando tremori, paralisi e nel peggiore dei casi la morte. Effetti che si verificano anche a basse dosi: le api ed i bombi, ad esempio, dopo averne inalato una piccola parte perdono il senso dell'orientamento e non riescono più a trovare il loro alveare. «Sono altamente tossici per impollinatori, insetti, uccelli, e organismi acquatici, animali che, non dimentichiamolo, costituiscono la

base della nostra catena alimentare», ha commentato Amy von Saun, avvocato del Center for Food Safety (CFS). Tant'è che all'inizio di quest'anno la Corte europea di giustizia ha emesso una sentenza apposita che vieta l'uso di prodotti fitosanitari che contengono clothianidin e thiamethoxam, due sostanze attive neonicotinoidi – gli Stati membri avevano già approvato nel 2018 una proposta della Commissione per vietare l'uso all'aperto di tre pesticidi di neonicotinoidi. Anche il Canada, su questa scia, nel 2019 ha imposto restrizioni sui neonicotinoidi proprio per proteggere le api. Un riconoscimento che, vista la denuncia, negli USA ancora manca. A tal proposito, infatti, i due gruppi ambientalisti chiedono che la giustizia costringa l'agenzia a ritenere i neonicotinoidi dei pesticidi a tutti gli effetti. Se così fosse, l'EPA dovrebbe condurre esami più attenti sul loro impatto ambientale e sulla salute e sarebbe obbligata a dimostrare che i semi non causano danni, come previsto dalle procedure standard della Federal Insecticide, Fungicide, and Rodenticide Act. Al momento l'ente ha dichiarato di aver già studiato a fondo i neonicotinoidi e di non aver bisogno di ulteriori analisi. Intanto, a causa dell'abuso di pesticidi (come i neonicotinoidi), le Nazioni Unite hanno dichiarato che i terreni coltivati sono ora circa 50 volte più tossici rispetto a venti anni fa, causando una moria di insetti senza fine.

### SCIENZA E SALUTE



## SONO STATI CREATI I PRIMI EMBRIONI UMANI OTTENUTI DA CELLULE STAMINALI

di Roberto Demaio

Un gruppo di scienziati del Regno Unito ha ottenuto “embrioni umani sintetici” a partire da cellule staminali,

evitando quindi di usare cellule uovo e spermatozoi. Il termine “sintetici” è un po' fuorviante: si tratta di embrioni creati a partire da cellule staminali, le quali però sono state prelevate da embrioni veri e propri. Si tratta di un obiettivo che diversi team di ricerca perseguivano da tempo e che non era mai stato raggiunto per l'uomo. Lo scopo del lavoro sarebbe creare embrioni somiglianti a quelli “veri” per comprendere meglio l'impatto di alcune malattie genetiche e le cause biologiche degli aborti spontanei ricorrenti. Nonostante il risultato sia ancora lontano e i ricercatori non abbiano posto l'obiettivo tra quelli perseguiti, potenzialmente gli embrioni derivati potrebbero essere utilizzati a fini riproduttivi, e il fatto che non siano ancora regolamentati da una cornice legislativa potrebbe dare origine a importanti interrogativi etici nel prossimo futuro.

L'annuncio è arrivato dal Congresso della Società per la ricerca sulle cellule staminali, a Boston, dove Magdalena Zernicka Goetz, biologa del CalTech e dell'università di Cambridge, ha illustrato il lavoro, dichiarando: «Possiamo creare modelli simili a embrioni umani riprogrammando le cellule (staminali embrionali)». Nel 2022 il suo gruppo di ricerca aveva ottenuto il primo embrione sintetico di topo con un cuore che batte. La ricercatrice ha specificato inoltre che la ricerca è stata accettata da un'importante rivista scientifica ma non è stata ancora pubblicata. Come precisato dal The Guardian, che ha riportato la notizia in esclusiva, gli embrioni sintetici sono stati fatti sviluppare fino alla fase in cui, se si trovasse in un vero apparato riproduttivo, si impianterebbero nell'utero, l'equivalente dei giorni 7/8-14 dopo la fecondazione, che corrisponde anche al limite legale permesso.

Il motivo del grande interesse è la possibilità di studiarli per ottenere informazioni sulle prime fasi dello sviluppo della vita. In particolare sul periodo, definito “scatola nera”, che va dai 14 giorni oltre i quali nella maggior parte dei Paesi non è più possibile far crescere embrioni in laboratorio. Come iniziano a svilupparsi gli organi umani?

Da cosa sono provocati i casi di aborto ricorrente? La scienza può fare qualcosa per evitarli? Sono queste alcune delle domande a cui gli scienziati come Žernicka-Goetz sperano di rispondere. Questi “embrioni derivati” non nascono dalla fecondazione di una cellula uovo da parte di uno spermatozoo, ma vengono ricavati in laboratorio a partire da cellule staminali, ovvero cellule non specializzate capaci di differenziarsi in diversi altri tipi di cellule del corpo, le quali però vengono prelevate da embrioni veri e propri. Sono ancora troppo poco maturi per avere un cuore che batte o cellule cerebrali. Sono composti principalmente da cellule che formeranno la placenta, il sacco amniotico e le cellule precorritrici dei gameti. Il vantaggio tecnico, secondo gli scienziati, è la maggiore facilità nel modificare geneticamente le cellule staminali mentre crescono e si differenziano piuttosto che ricorrere agli embrioni residui dei percorsi delle fecondazioni in vitro donati alla ricerca.

Tuttavia, questa scoperta comporta l'analisi di importantissime questioni legali ed etiche. Questi embrioni ricavati da cellule staminali non sono ancora regolamentati da una cornice legislativa. Al contrario degli embrioni ricavati dalle fecondazioni in vitro, è possibile farli sviluppare anche oltre i 14 giorni canonici e legali (per ora). Gli stessi autori dello studio ritengono che una regolamentazione sia necessaria e stanno partecipando a un gruppo di lavoro per coinvolgere le autorità sanitarie britanniche sui paletti legali per questo tipo di pratica. Una possibilità è che anziché su un limite di tempo, ci si accordi su un limite basato sullo sviluppo dell'embrione. L'esperimento solleva anche domande e perplessità bioetiche che dovranno essere inevitabilmente affrontate. Gli stessi scienziati non sono in grado di dire se questi embrioni sintetici abbiano la capacità di diventare una creatura vivente completa. Finora gli esperimenti su cavie hanno dato risultati non univoci.

L'indipendente ha chiesto un commento ad Alberto Carrara, professore di Antropologia e Neuroetica dell'Ateneo Regina Apostolorum e membro del-

la Pontificia Accademia per la Vita, il quale ha dichiarato: «Per farci un'idea più chiara serviranno sicuramente altri studi a riguardo. Ciò che è certo invece è che chiamarli sintetici è decisamente fuorviante: queste strutture sono biologiche e non sintetiche. L'unica cosa sintetica è la riprogrammazione di cellule che derivano però da embrioni umani. Piuttosto, assomiglia più ad una clonazione fatta ad hoc per non permettere lo sviluppo. I problemi sono principalmente due. Il primo è l'estrazione: il prelievo di cellule danneggia gravemente l'embrione d'origine, portando spesso alla sua distruzione. Il secondo è la modifica: ho visto diversi articoli cercare di assicurare sul fatto che il sistema nervoso e il cuore non verranno sviluppati. Ma ciò che è fondamentale è il modo in cui si giunge a questo risultato. La riprogrammazione di queste cellule estratte solleva questioni etiche non indifferenti. Nel giudizio etico non deve essere giusto solo il fine, ma anche il modo con cui viene perseguito».

## CULTURA E RECENSIONI



### IL CONTRARIO DI PERDERE. TROVARE O VINCERE?

di Gian Paolo Caprettini  
semiologo, critico televisivo, accademico

**U**n paradosso linguistico attraente – il contrario di perdere è trovare o vincere? – ci permette di riflettere e di spalancare orizzonti che giochino sull'alternativa o sulla reciprocità di questi termini.

Di conseguenza, il perdente, lo sconfitto, che si sente frustrato dall'insuccesso, dovrebbe mettersi alla ricerca di qualcosa che è stato smarrito e che, una volta trovato, è capace di dare nuovo senso, di compensare almeno in parte quanto gli è accaduto.

La sconfitta potrebbe essere mitigata dal rinvenimento di un oggetto, di un pensiero, di un sentimento, di una nuova conoscenza, di un diverso atteggiamento.

Quindi è anche vero che chi lo ha sconfitto gli ha sottratto qualcosa, lo ha messo in uno stato di mancanza, non soltanto di perdita, fosse anche semplicemente la mancata vittoria. Chi è perdente non soltanto non ha vinto ma si trova in uno stato di privazione, come se avesse subito un furto oltre che la sconfitta.

Al contrario chi ha perduto qualcosa, ad esempio la pazienza, dovrebbe sentirsi sconfitto, travolto da qualcuno o da un certo evento, spostando l'attenzione su qualcosa che gli è sfuggito. Chi ha perso del tempo, invece, può provare un senso di sconfitta, come fosse stato superato, scavalcato, sopravanzato. Ma tutto ciò, in questo caso, gli moltiplicherebbe l'ansia. Chi ha subito una perdita non soltanto deve lottare per recuperare, se è possibile, quel che gli è stato sottratto ma deve elaborare una sua particolare strategia di vittoria, trasformando la mancanza sopravvenuta in una occasione di ulteriori superamenti.

Insomma i perdenti hanno smarrito qualcosa, i vincenti a loro volta sono tali perché sul cammino hanno provato la sensazione di aver trovato, di aver recuperato. Nel sentimento della vittoria (e dunque sia del non-perdere sia del trovare), c'è sempre un oggetto acquisito che la rappresenta, diciamo il premio. Nella condizione del perdere è come se, a fronte di una sopraggiunta assenza, dovessimo ricostruire un movente, individuare uno o più ladri, a meno che poi non siamo stati noi stessi ad averci sottratto qualcosa, noi ad aver rinunciato.

Vi invito ad aggiungere valutazioni, idee personali su questo gioco linguistico. Ogni gioco linguistico, infatti, scriveva Ludwig Wittengstein, è una forma di vita che ci fa uscire dal determinismo degli usi soliti del linguaggio, dagli automatismi dei luoghi comuni e ci mette alla guida di meravigliosi e liberatori motori logici e immaginari.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 5,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

